

Si guardi al futuro rispettando la tradizione

Angelo d'Orsi

SERGIO Chiamparino, sindaco serio di una città seria, davanti ai risultati dell'indagine dell'Unione Industriale e della Camera di Commercio presentati ieri l'altro e commentati sulla Stampa ieri, invita a non rimpiangere «acriticamente il passato», alludendo ai passi avanti compiuti da Torino in fatto di «qualità della vita»: proprietà delle abitazioni, igiene pubblica e privata, scolarizzazione, consumi... Come dargli torto? Eppure, come non dargli torto? Al passato noi dobbiamo invece guardare per valutare in modo complessivo, nel necessario confronto, inevitabilmente chiaroscurale, a Torino: al suo presente e al suo futuro possibile. Sono aumentati i laureati, è vero, ma qual è la qualità della loro formazione? Più della metà delle famiglie è proprietaria degli alloggi in cui vive, ma con quali sperequazioni e con quante difficoltà? Automobili, televisori e telefoni cellulari sovrabbondano, ma che cosa si fa per evitare gli inquinamenti acustici e ambientali che all'uso (e abuso) di tali mezzi sono legati? Come mai abbiamo dovuto attendere le Olimpiadi del 2006 per metter mano a un frammento, tardivo e limitato, di metropolitana? E perché si investono ingenti risorse pubbliche per opere urbanisticamente discutibili come i posteggi sotterranei nel cuore della città? Opere, che accanto ad altre, pericolosamente «invasive» (da piazza Madama Cristina a piazzale Valdo Fusi, per citarne una realizzata e una in corso), sembrano frutto di un progetto di «innovazione», che somigliano a un masochistico sforzo di devastazione, e che, badando al «genius loci», appaiono culturalmente discutibilissime.

E allora? Allora, riprendendo quel che Giuseppe Berta, nell'intervento di ieri - un intervento certo non pessimistico - reclama: «Torino ha quanto mai bisogno di una rappresentanza efficace». Il che, detto in modo meno morbido, può significare che non sempre la città ha avuto una classe di amministratori locali adeguata ai compiti e ai problemi posti dallo stesso destino industriale, ma anche alle vocazioni culturali e, in specie, pedagogiche di questa città. Una città che, con il suo straordinario retroterra «provinciale», ma anche con la sua disposizione all'accoglienza degli esuli e degli immigrati, ha dato all'Italia e al movimento operaio, all'intellettualità e al ceto politico nazionale, figure che, nel corso del tempo, hanno avuto ruoli di grande rilievo e funzioni di leadership. I nomi si sprecherebbero, anche lasciando da parte la gloriosa epopea risorgimentale: da Luigi Einaudi ad Antonio Gramsci, fino allo stesso leader Dd Fassino, torinese doc.

Anche Chiamparino è un torinese doc. E, pur senza ammonirlo a piegarsi sul passato, mi piacerebbe invitarlo a non farsi prendere dal «novitismo» (per usare un neologismo di Sartori). Si può essere conservatori sui valori, cosa ben diversa dall'esserlo sugli interessi. Tra i valori che la storia di Torino ci consegna ci sono quei caratteri così ben descritti da Gramsci: città che rifiuta «l'avventura, il diletterantismo, il paradosso». Moderna in quanto «poco italiana»: oggi la poca italianità più che mai, con oltre mezzo milione di torinesi del Sud (il Sud è una «altra Italia», certo), e un'antica propensione «francese», si può integrare con la nuova cittadinanza dell'Africa, dell'America Latina, dell'Est europeo e asiatico. Su questo terreno, però, i bilanci non sono così positivi, e il ceto politico appare arretrato o disattento, quando non assai peggio. Qui è la sfida del futuro. Non l'«avventura» del 2006, attesa come una (dubbia) palingenesi. A partire da questa sfida, senza smettere di guardare al passato, deve costruire un avvenire.